

Le sentenze di Jannuzzi

Voti, riunioni e polemiche di una rivoluzione per finta

LINO JANNUZZI

Ne è valsa la pena? È valsa la pena impegnarsi per settimane, mesi, anni, prima in commissione poi in aula, prima alla Camera poi al Senato poi di nuovo alla Camera, combattere a colpi di articoli, emendamenti, subemendamenti e ordini del giorno, contrattare e contrastarsi, parlare, votare, decine e centinaia di volte, premere i bottoni della votazione elettronica, quando non della verifica del numero legale, urlare, insultare e insultarsi? Maggioranza e opposizione che escono dall'aula per protesta, aventiniani dilettaanti e da strapazzo, pronti a rientrare o magari solo a fingere di uscire e restare a spiare sulla soglia, applaudire e fischiare; tutto per fingere di varare o contrastare la riforma della Giustizia: che è solo e sempre una riforma che non durerà, non farà in tempo ad essere applicata che sarà abrogata: la riforma del centrodestra cancellata dal centrosinistra, la riforma del centrosinistra cancellata dal centrodestra, la riforma Mastella come la riforma Castelli, la riforma Mastella e la riforma Castelli come la riforma della Giustizia predisposta, anni fa, dalla Bicamerale presieduta da D'Alema votata da Berlusconi e soffocata nella culla dalla corporazione dei magistrati amici di Violante, amico e compagno di D'Alema. Ne è valsa la pena?

Sono 15 anni che dura questo gioco delle tre carte: riforma della Giustizia promessa e negata, concessa e rinnegata, mai comunque veramente applicata. C'è ancora qualcuno che veramente ci crede? Sono 15 anni che ci provano, che ci proviamo. Da destra e da sinistra, in buona o in cattiva fede. È evidente, dovrebbe esserlo dopo 15 anni, durante i quali ha vinto e governato due volte il centrodestra; altrettante il centrosinistra e l'uno e l'altro hanno promesso, impegnandosi, di fare una riforma della Giustizia, che né il centrodestra né il centrosinistra, né la Casa della libertà né l'Ulivo e compagni sono stati in grado e sono in grado, ognuno per suo conto e ognuno con le sole e proprie forze, di fare. Quando non sono condizionate, e ricattate, ciascuna di loro al loro interno, dagli «alleati» e dai partiti e parti-

ti con cui fanno la maggioranza; o indebolite dallo scontro con l'opposizione che rifiuta per principio di collaborare e doppiamente indebolite verso l'esterno e di fronte alla feroce opposizione della lobby dei magistrati sordi e ciechi, ma non muti rispetto anche alla più innocua delle riforme; ebbene, quand'anche le coalizioni riescono faticosamente, impiegandoci magari l'intera legislatura, a mettere insieme e varare qualcosa che assomigli più o meno vagamente, a una riforma, questa non fa in tempo ad essere applicata e ad entrare in funzione, che viene sbaraccata e cancellata dall'opposizione divenuta o ridivenuta maggioranza. C'è qualcuno che dubita che la riforma Mastella, che ieri ha cancellato la riforma Castelli, verrà a sua volta cancellata e, prima ancora, che sia in grado di provocare un qualche effetto di rilievo, da una nuova riforma Castelli, o come diavolo si chiamerà, magari la riforma Brambilla?

Non era paradossale, e al limite del ridicolo, vedere i senatori della Repubblica, di destra e sinistra, maggioranza e opposizione, contrastarsi e combattere e azzannarsi per fare o per impedire che si facesse una riforma che non riforma niente e che comunque sarà cancellata dopo le prossime, non lontane, elezioni? Qualcosa si è salvato nel fiume in piena delle parole inutili e delle frasi fatte (c'è una frase più fatta di quella sui senatori a vita, che sarebbero in regola con la Costituzione, ma in peccato mortale con la politica? Ci può essere maggiore e insulsa bestemmia?). Si sono salvate almeno due perle, nel lungo, ripetitivo, noioso, inutile dibattito. Una perla è la dichiarazione del senatore della Margherita (e si presume, quindi, della maggioranza) Roberto Manzione, già protagonista del dibattito e autore dell'unica modifica introdotta nel testo predisposto dal governo (e costata l'unica sconfitta alla maggioranza), quella che ob-

bliga il magistrato che passa e ripassa da una funzione all'altra a uscire almeno dalla sua provincia. Manzione ha poi denunciato il rigurgito del peggiore stalinismo che si è scatenato contro di lui dai suoi colleghi di gruppo, quello che dovrebbe essere il «partito democratico» per bloccare il suo secondo, sacrosanto emendamento, a favore della partecipazione degli avvocati ai consigli giudiziari che devono giudicare delle carriere dei magistrati: «I nuovi sergenti della politica - ha detto Manzione - che costituiscono la classe dirigente parlamentare sono ancora così autoreferenziali e pregni di centralismo democratico da non riuscire a considerare con il dovuto rispetto i valori repubblicani di una libera e autentica democrazia parlamentare partecipata. Quello stesso centralismo democratico che ha indotto il vertice dell'Ulivo a bocciare il mio emendamento senza convocare preventivamente l'assemblea del gruppo».

La seconda perla la dobbiamo al senatore di An, **Alfredo Mantovano**, che ha introdotto nel dibattito una riflessione nuova e inquietante, che non riguarda più tanto l'usurpazione di poteri e il lobbismo della corporazione dei magistrati nei confronti della politica e dell'equilibrio dei poteri nella democrazia repubblicana, ma investe la magistratura stessa nella sua organizzazione e nella sua indipendenza e autonomia: «Il Consiglio superiore della magistratura che incombe su tutto e su tutti - ha detto **Mantovano** - oggi è al tempo stesso legislatore per mezzo di circolari, giudice disciplinare con le sentenze dell'apposita sezione, amministratore con i suoi poteri di nomina e trasferimento, e in più rivendica con forza anche la formazione dei magistrati. È difficile, parlando da due secoli di distinzione dei poteri, trovare una così clamorosa deroga a tale principio». Insomma, i magistrati che rivendicano la loro indipendenza e autonomia dal potere politico, fino a ricorrere, contro la riforma deliberata dal Parlamento della Repubblica, all'arma dello sciopero, sono al loro interno organizzati e succubi del Csm come in un Soviet. Alla faccia di Montesquieu e di Toqueville.